



◆ **Applausi da Castagnetti e Mastella**
Pieno accordo del ministro Diliberto
Leoni (Ds): «Non è un'assoluzione»

◆ **Cossiga lo sgrida: «La pensa così**
da sempre, ma non sempre lo dice»
Il Polo: «Un giudizio semplicistico»

Dalla maggioranza consensi per D'Alema

Scalfaro: non c'è riconciliazione senza verità

NATALIA LOMBARDO

ROMA La storia della Dc e del Psi è qualcosa «di più di una lunga preparazione a Tangentopoli». Le parole di Massimo D'Alema sono state subito condivise da molti politici, anche se con motivazioni o fini diversi: dall'invito al rispetto della verità, rivolto da Oscar Luigi Scalfaro, alla sollecitazione per l'avvio di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli e il ritorno di Craxi, richieste fatte dai socialisti ma anche dall'Udeur, da Fl e An.

«Parole importanti», commenta il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, ma subito invita la sinistra a «mettere da parte la teoria del "doppio Stato", ovvero quello che correva sui binari politici e istituzionali e l'altro, sotterraneo, delle trame eversive, delle stragi e di Gladio. «Non si tratta di riscrivere la storia della nostra democrazia», continua Castagnetti che usa toni accorati ricordando chi l'ha «scritta» pagando prezzi di sangue, come le vittime del terrorismo democristiano ma anche comuniste. Si tratta, invece, di non mettere sullo stesso piano «il merito di chi ha contribuito a difendere la democrazia, e le insidie, che pure ci sono state, da parte di settori devianti dello Stato e delle agenzie spionistiche straniere». C'è un riconoscimento, quindi, dell'esistenza di un binario oscuro anche nello Stato, ma il segretario del Ppi invita la sinistra a separarlo dalla storia della Dc, a «finirla con una certa narrazione di questa storia che tanto spazio ha trovato nella cultura della sinistra italiana». Una richiesta che, dopo la doppia assoluzione di Andreotti, si va rafforzando negli ambienti cattolico democratici. Il partito erede della Dc, chiede insomma di riconoscere «la contrapposizione democratica al Pci», come verità per apprezzare i «meriti della stessa evoluzione democratica del Pci».

Fare chiarezza è un «servizio alla verità», secondo Oscar Luigi Scalfaro, ma avverte: «Non è mai possibile trovare riconciliazioni non rispettando la verità». L'ex Capo dello Stato ricostruisce uno scenario, quello degli anni di Tangentopoli, di una vera «rivoluzione» che per un pelo non è «scivolata dalle sedi politiche esasperate alla piazza». Un momento in cui era forte la «voglia di ghigliottina» e in cui

«si è data la sensazione, e questo era, che ci fosse la dissoluzione dello Stato». Pericoli, questi, sventati solo «da coloro che hanno dato apporto di buon senso, a cominciare dal popolo italiano». Condivide le parole del premier anche Francesco Cossiga, che anzi precisa, «sono cose che lui pensa da sempre», ma un rimprovero, però, glielo fa: quello di non averle mai dette.

D'Alema «non riduce la storia dei partiti alla corruzione ma nemmeno nega che ci sia stata», commenta Carlo Leoni, responsabile giustizia per la Quercia, «non significa, insomma, riabilitare in toto ciò che hanno fatto Dc e Psi nel sistema di Tangentopoli, tutte cose accertate dalla magistratura». D'accordo quindi a rileggere la storia come quella di grandi partiti, «che la sinistra ha combattuto per ragioni politiche». Però il riconoscimento di Dc e Psi era evidente, tanto che, aggiunge Leoni, «spesso si è arrivati a momenti di incontro, dalla Costituente al governo di solidarietà nazionale»; questo non escludeva, però, da parte della sinistra «momenti di denuncia dei legami politici con la criminalità organizzata quando ci sono stati, come in Sicilia». Sempre sul fronte della maggioranza, Clemente Mastella definisce una «svolta copernicana» il parere di D'Alema, ma chiede qualcosa di più, ovvero che si arrivi a una «vera riconciliazione», perché il gioco politico si svolga con «pari dignità» e senza egemonie. E quel qualcosa in più, lo dice Enzo Carra, capo della segreteria dell'Udeur, sarebbe «un'amnistia e un provvedimento di grazia che permetta il ritorno di Craxi in Italia». Mastella, comunque, riconosce ai Ds un atteggiamento «senza pregiudizi» sui cattolici, mentre «Finì e la destra» insistono in «atteggiamenti offensivi» verso tanti democristiani. E qualcosa di più la vogliono anche i Socialisti democratici di Boselli, perché la storia del Psi sia riabilitata dopo «anni di ostracismo», spiega Roberto Biscadini, segretario lombardo dello Sdi e membro della presidenza: prima cosa, avviare una «operazione verità sul finanziamento illecito della politica», quindi la Commissione di inchiesta, per «rivalutare i governi di centro sinistra, compreso quello presieduto da Bettino Craxi». Donato Robilotta, segretario romano dello Sdi, non si ac-

contenta e chiede l'ammissione che «Mani Pulite è stato uno strumento di lotta politica» usato dai «post comunisti» per sconfiggere gli avversari. Una politica «che vive di passato», secondo il Verde Mauro Paissan: D'Alema ha detto cose «banalmente giuste», ma «tanto è bastato per ridare voce ai nostalgici». Dal fronte dell'opposizione l'ex Dc Pierferdinando Casini giudica il parere del premier «un atto di verità» ma del tutto superfluo. Beppe Pisanu, capogruppo di Fi alla Camera torna a chiedere la Commissione su Tangentopoli. E la chiede anche Maurizio Gasparri, di An, che interpreta il giudizio di D'Alema, «ambiguo e semplicistico», come il via libera al colpo di spugna sugli «scandali» sul passato, dal dossier Mitrokhin ai finanziamenti sovietici al Pci.

LA TESI

Andreotti: «È un monito ad alcuni dei suoi amici»

«Le considerazioni del presidente del Consiglio sono da sottoscrivere, dalla prima all'ultima». Giulio Andreotti, in una serie di dichiarazioni, plaude alle affermazioni di D'Alema, osservando che gli sembrano un monito «rivolto, prima che ad altri, ad alcuni degli amici dello stesso D'Alema». «Penso - osserva Andreotti - ad una presa di distanza da personalità che sono nel suo stesso campo. Penso a certi attacchi spietati rivolti da Caselli all'esecutivo». E ancora: «Caselli non è uno studioso, un intellettuale, un ricercatore, ma un importante dirigente dell'amministrazione statale. Da parte di chi ha responsabilità così grandi vorrebbe un po' di rispetto per le decisioni del Parlamento». Il senatore a vita aggiunge anche una insinuazione: «L'inizio degli anni Novanta fu davvero curioso nella storia d'Italia, nella quale erano inquadrate tutte le regioni, tranne le solite tre...».

GLI STORICI

«Banalità». «No, un utile freno a certo nuovismo»

ROMA Poche battute per riaprire una riflessione. Sugli ultimi 50 anni di vita politica italiana, sui partiti - Pci, Dc, Psi - che ne furono i protagonisti. Le frasi del Presidente del Consiglio alla fondazione «Italianeurop» hanno trovato un consenso enorme fra le forze politiche. Fra gli storici e gli intellettuali, giudizi più articolati. Giovanni De Luna, per esempio, docente di storia contemporanea a Torino. Il suo è un commento piuttosto netto: «Se il discorso del premier aveva pretese di carattere storico, beh... siamo alla banalità». Nel senso che «non c'è nessuno ma davvero nessuno - fra gli storici che si sia mai sognato di ridurre la storia del Pci ad una "variante dello stalinismo", né, tantomeno, non c'è alcuno che abbia mai guardato alla storia della Dc e dei socialisti solo come ad una vicenda riducibile ai vari Forlani, Craxi e Ferrara. Sfidò chiunque a trovare un libro, uno solo in cui sia sostenuta una tesi simile...».

Detto questo, però, Giovanni De Luna non nega che le cose dette l'altro giorno da D'Alema siano «in qualche modo rilevanti». In negativo, però. E spiega: «Tutto ciò che sta accadendo mi

sembra rivelatore di un "fallimento". La nuova classe dirigente, insomma, quella che tante speranze aveva acceso, alla prova dei fatti s'è rivelata fallimentare. E allora ecco che in mille modi torna il "rimpianto" della classe politica che l'ha preceduta». La discontinuità non c'è stata, insomma, e allora si rende «omaggio» a ciò che c'era prima. «Si tende a riscoprire il passato in mancanza di un progetto per il futuro».

SCETTICO

DE LUNA

«La "nuova"

classe dirigente

ha fallito

e allora torna

il rimpianto per

chi l'ha preceduta»

Questa la dura critica di De Luna. Ma non tutti sono così netti. Giuseppe Tamburrano, per esempio. Storico, intellettuale socialista. Al telefono, prima di rispondere, premette che su una cosa è sempre stato d'accordo con D'Alema: «Sulla denuncia di una certa superficialità del giornalismo italiano». L'ulteriore riprova, la si è avuta proprio in questa vicenda. Di che si tratta? «Ho visto che tutti i maggiori quotidiani hanno titolato usando le stesse paro-

le: "Riabilitiamo Dc e Psi". Io credo, invece, che la parte più rilevante del discorso del premier fosse quella riferita al Pci».

In che senso? «Lo dice proprio un socialista ma io credo che le polemiche di questi giorni, sul comunismo, sui comunisti compreso quello italiano, rischio di non far fare passi avanti alla comprensione storica». Per essere più chiari, a cosa si riferisce? «Credo insomma che le cose più importanti dette al convegno siano quelle riferite al Pci. Credo che D'Alema abbia voluto evitare che assieme all'acqua sporca si buttasse via anche il bambino, fatto di passioni, valori, generosità. Che ci sono state, assieme a tante tragedie e doppiezze». E aggiunge: «Per farla breve credo che fosse preoccupato delle cose dette da Veltroni. Al resto, alle letture - pure queste ho visto giornali - che vorrebbero legare le cose dette da D'Alema ai complicati rapporti fra i partiti della sua maggioranza, francamente non credo». Qualcuno ha addirittura messo in relazione quel discorso alle vicende processuali di Craxi, lei che ne pensa? «Sciocchezze».

E sul Psi, sui riconoscimenti di D'Alema ha fatto la storia,

alle lotte del partito socialista? «Francamente ricordo che quando si parlava della "Cosa Due", D'Alema usò espressioni, se vogliamo, più compromettenti, più significative. Arrivando a sostenere che c'erano elementi d'innovazione anche nella stagione del Psi di Craxi. Se le parole di D'Alema siano propedeutiche ad una nuova, più coraggiosa riflessione, non lo spero. Comunque a me sembra interessante, che, davanti a tanto "nuovismo", si metta l'accento sull'importanza della costruzione dell'Italia».

D'ACCORDO

TAMBURRANO

«Positivo accento

sull'importanza

che i partiti

hanno avuto

nella costruzione

dell'Italia»

stituibile, che hanno avuto i partiti, i partiti democratici, nel costruire questo paese. Non è proprio insignificante».

E la destra? Gli intellettuali di destra che ne dicono? Marcello Veneziani è da sempre il più gettonato rappresentante della categoria. Lui dice che quella della rilettura storica critica degli ultimi 50 anni, «è un'operazione da seguire con attenzione».

«È importante un ripensamento sui partiti che si sono affermati nella prima Repubblica, quelli nei quali gli italiani crederono. Mi sembra un'impresa meritoria. Certo, a patto che non sia apologetica. A patto che non nasconda la voglia di ripresa del consociativismo. E badi bene che la mia, non mi pare una paura campata in aria. Basterebbe leggersi le cose dette da Andreotti, a commento delle dichiarazioni di D'Alema, per rendersi conto che l'idea di un nuovo consociativismo non è poi così stralunata...».

Ma perché la destra dovrebbe «seguire con attenzione» una discussione di questo tipo? La risposta di Marcello Veneziani riporta tutto al contingente, all'attualità politica, al desiderio - di un «pezzo» della destra - di sdoganarsi definitivamente. «Credo che dovremmo essere interessati ad un confronto di questo tipo perché sono d'accordo con chi dice che il primo gennaio del duemila bisogna aver chiuso i conti con comunismo-anticomunismo, col fascismo-antifascismo. Chiudiamo i conti, creiamo le premesse per un giudizio storico e appunto, passiamo ad un'altra fase».

«È importante un ripensamento sui partiti che si sono affermati nella prima Repubblica, quelli nei quali gli italiani crederono. Mi sembra un'impresa meritoria. Certo, a patto che non sia apologetica. A patto che non nasconda la voglia di ripresa del consociativismo. E badi bene che la mia, non mi pare una paura campata in aria. Basterebbe leggersi le cose dette da Andreotti, a commento delle dichiarazioni di D'Alema, per rendersi conto che l'idea di un nuovo consociativismo non è poi così stralunata...».

SEGRE DALLA PRIMA

PIÙ DURI SUL WELFARE

Non deve sfuggirci, infatti, che Forza Italia ha recentemente presentato una messa a punto del proprio programma in cui per il welfare state la ricetta neo-liberista è la stessa del 1996: prestazioni pubbliche residue «solo per i poveri», bonus generalizzati agli utenti, assicurazioni private e deducibilità fiscale della spesa a vantaggio soprattutto dei benestanti. Significativa è, in particolare, la prospettiva che si delineava per la previdenza, in cui la pensione pubblica - «diretta a garantire esclusivamente un sostegno minimo vitale per quanti si trovano in accertate situazioni di bisogno» - viene nettamente sovrastata da una «previdenza complementare obbligatoria per tutti i lavoratori» e da una ulteriore «previdenza integrativa volontaria» su base individuale. Un sistema a tre pilastri in cui la gerarchia impostata dalla riforma del 1995 viene nettamente rovesciata, con la previdenza pubblica pressoché cancellata e la previdenza privata posta in posizione primaria e centrale.

Su questo terreno, nel 1996 la

coalizione dell'Ulivo, con un programma alternativo, sfidò nettamente il Polo e vinse, grazie a ciò, le elezioni. Oggi l'operazione può essere riproducibile mediante una riattuazione dell'ispirazione delle ragioni che ci animarono allora, accentuando il nostro impulso rinnovatore, ma anche sciogliendo più di un'ambiguità. Prendiamo la questione decisiva del valore da attribuire al «mercato» e alla «libertà di scelta» degli individui che esso garantirebbe.

C'è da considerare innanzitutto che il centrosinistra ha una nozione di libertà più ricca di quella del centrodestra, dunque non limitata alla pura e semplice facoltà di scegliere nel mercato, un'idea che lo induce a parlare delle libertà al plurale e che lo porta a mettere in rilievo un maggiore numero di ostacoli, da rimuovere tramite l'azione collettiva, al loro completo dispiegamento. Infatti, se conta la libertà come strumento per raggiungere altre finalità ma anche la libertà come valore in sé e la libertà secondo altre dimensioni, come l'integrità e l'autonomia della persona, solo l'esercizio di responsabilità pubbliche può assicurare il perseguimento di questi tipi di libertà.

Ma ragionando di mercato c'è un altro aspetto da mettere in eviden-

za. È da stigmatizzare che la sinistra storicamente abbia subito come uno «stato di necessità» l'accettazione del mercato e si sia spesso mostrata restia ad operare le necessarie distinzioni tra la «dinamicità» dei meccanismi di mercato e le «implicazioni patologiche» del loro operare, facendo rifluire sulla prima il giudizio negativo dato sulle seconde, come ancora oggi traspare da molte posizioni «nostalgiche». Ciò, tuttavia, non può significare che la sinistra faccia coincidere il necessario affiancamento dal suo endemico statalismo con l'assunzione di una sorta di ostilità pregiudiziale verso l'intervento pubblico e di un'esaltazione acritica, e ingenua, del valore del mercato. Tale assunzione è discutibile anche quando venga acriticamente applicata all'apparato produttivo nazionale, per il quale tuttavia - afflitto come è da monopoli, corporativismi, barriere innalzate dai gruppi d'interesse - maggiormente si giustifica. Ancor più è discutibile quando essa venga applicata ai beni sociali, da cui dipende l'approfondimento e l'estensione della cittadinanza.

Il punto cruciale, in tutti i casi, non è scegliere tra «intervento pubblico» e «mercato», ma è riconoscere le molte varianti dell'intervento pubblico e le molte varianti del mercato

pubblico e le molte varianti del mercato la combinazione insieme più efficiente e più equa. Per quanto riguarda i «sistemi di welfare» ciò porta a ribadire l'importanza di mantenere adeguate dosi di «universalismo», grazie alle quali il fatto di indirizzare in modo più stringente le risorse verso i maggiormente bisognosi non significhi orientarsi verso configurazioni residue, «solo per i poveri». Sotto questo profilo appare valida solo in un ambito applicativo circoscritto l'affermazione di Giuliano Amato, secondo cui spostare sul mercato coperture previdenziali e sanitarie che oggi gravano sulle imprese sarebbe utile, giacché «il prospettato sventagliamento della loro alimentazione finanziaria» non comporterebbe di per sé «alcun cambiamento nella loro conformazione universalistica». Al contrario vi è più di un elemento per pensare che si cadrebbe in meccanismi carenti, per usare le parole di Samuelson, «sotto entrambi i punti di vista, quello del cuore e quello dell'intelligenza integrata».

Per rendersene conto basta fare tesoro di recenti avanzamenti della teoria economica - peraltro di impostazione liberal e di impianto neoclassico - i quali limitano fortemente la possibilità di affidare parti

rilevanti del welfare state al mercato. Il punto è che per aree strategiche del vivere civile - come scuola, previdenza, sanità - i mercati presentano elevati gradi di «incompletezza» e addirittura di «inesistenza» o che, quando anche esistenti e relativamente completi, essi spesso operano a costi e prezzi maggiori di quelli che sarebbero teoricamente possibili. Infatti, in ambito assicurativo privato la definizione del prezzo è soggetta a forte aleatorietà: in molte circostanze nessuno è in grado di definire le probabilità, i tassi di inflazione non sono prevedibili, gli andamenti economici, tecnologici, demografici sono ignoti, i mercati finanziari altamente instabili. Inoltre, la definizione dei prezzi, quando il valore della probabilità che la perdita si verifichi è molto elevato, esclude dai benefici assicurativi proprio i soggetti maggiormente a rischio (per esempio coloro che hanno più di sessantacinque anni o coloro che soffrono di malattie croniche).

Per quanto riguarda la sanità, l'affidamento al mercato fa sì che la asimmetria informativa strutturale che penalizza l'utente nel rapporto con il medico per un verso, con l'intermediario finanziario per un altro, lo metta nella condizione di poter scarsamente valutare la quali-

tà dei servizi offerti. In tali situazioni da una parte i prezzi divengono segnali di qualità (il medico più bravo appare quello che pratica onorari più elevati), dall'altra i produttori sono in grado di alimentare artificialmente la domanda, con il risultato che a quantità eccessive si associano prezzi superiori a quelli teoricamente efficienti. Questi sono esattamente i meccanismi per cui negli Usa si è arrivati ad una percentuale di spesa sanitaria sul Pil pari a quasi il doppio di quella media europea (il 14% contro il 7-8% circa) e ad una elevatissima quota della popolazione non assicurata o sotto assicurata. Sarebbe bene non dimenticare questi aspetti quando, al fine (condivisibilissimo) di favorire un maggior sviluppo dei servizi nell'economia italiana, si invoca il ridimensionamento del cosiddetto «monopolio pubblico» dal quale dovrebbe nascere la stessa capacità di generare posti di lavoro che gli Usa hanno fatto registrare proprio nei servizi.

In campo previdenziale occorre considerare che la capitalizzazione privatistica non tutela dall'inflazione, espone ad altissimi costi di gestione (fino al 30-40% anche nell'economia Inghilterra), sottopone i lavoratori a combinazioni rischio/rendimento che spesso si ri-

velano penalizzanti, rende arduo lo svolgimento di essenziali funzioni solidaristiche. Tutto ciò spiega, peraltro, sia la crescente vigile attenzione con cui il New Labour segue tali tematiche, sia la decisione di Clinton di utilizzare l'attivo di bilancio non per ridurre le tasse ma per rilanciare la social security - del tutto simile ai sistemi «a ripartizione» europei - e al tempo stesso sostenere i «fondi collettivi», limitando a un ruolo marginale la funzione dei cosiddetti «conti individuali».

Dunque in Italia - dove, con il consueto provincialismo si inseguono in ritardo mode declinatrici altrove - è bene consolidare, migliorare, accelerare l'impianto disegnato con la riforma del 1995, la quale ha potuto restituire centralità alla previdenza pubblica proprio perché l'ha profondamente rinnovata - in direzione di una maggiore sostenibilità finanziaria e di una superiore equità - al tempo stesso affiancandovi un secondo pilastro di previdenza complementare, con funzione integrativa e non sostitutiva, per un'alimentazione del quale escludendo un ulteriore ridimensionamento della componente pubblica, è giusto ricorrere alle risorse oggi «bloccate» nel Tfr.

LAURA PENNACCHI

